

# ATLETICA FELIX

di Augusto Frasca

*L'evocazione del passato è spesso un rifugio dei sentimenti. Male che vada, un esercizio di memoria. Con lucidità, con prudenza, con eleganza, Marco Franzelli mette in fila una summa antologica della velocità. Una sfida metafisica, di pura astrazione, tra otto protagonisti nella storia olimpica dei 100 metri. Vale a dire quanto di più esclusivo esista tra le prove atletiche, la stessa che esteti del gesto umano non esitano a definire "l'Alfa della pratica agonistica".*

*Come tutte le classifiche affidate al giudizio personale, l'impresa era esposta al rischio. Poteva, ma non lo è stato.*

*Ho consultato più volte elenchi e vicende umane dei vincitori olimpici, a partire da Thomas Burke, il bostoniano che il 10 aprile 1896, in 12 secondi netti, mise la firma sul traguardo ateniese del Panathinaikon, tre giorni dopo l'affermazione, unica nella storia olimpica, sui 400 metri, e un anno avanti che inventasse e corresse sulle strade di casa la più antica delle maratone moderne.*

*Per obiettività di ricerca, per importanza dei personaggi identificati, per datazione storica, per conservazione evocativa, l'elenco è questo: Abrahams, Owens, Hary, Hayes, Hines, Borzov, Lewis, Bolt. Si potrebbe obiettare: perché non Charlie Paddock, vincitore nel 1920 ad Anversa e sottoscrittore di una infinità di primati negli anni successivi, ma suo malgrado confinato al quinto posto proprio nella finale che nel 1924 vide vincitore Abrahams. Perché non Bob Morrow, il bianco di Harlingen che a Melbourne, nel 1956, primo atleta dopo Jesse Owens, vinse 100, 200 e 4x100. Ancora, considerata la sorprendente eccezionalità dell'episodio, perché non Harrison Dillard, ostacolista, eliminato nella specialità preferita nelle selezioni per l'Olimpiade del 1948, qualificato come terzo atleta statunitense nei 100 e vincitore a sorpresa sulla pista di Wembley, rinviando poi l'appuntamento vincente sui 110, quattro anni dopo, ad Helsinki. E infine, perché non Maurice Greene, l'uomo del Kansas primo a Sydney, ineguagliato numero uno tra il 1997 e il 2001 con un bagaglio di titoli e di primati mondiali da mettere in crisi un contabile bancario. Opinioni, come tante, che non alterano di una virgola l'attendibilità delle otto citazioni. Tutto il resto va rinviato alla lettura del libro, alla fedeltà della documentazione, alla ricchezza del*

*racconto, alla descrizione di personaggi che, uno sull'altro, hanno scritto pagine di sport che, sottratte alla labilità delle mode, sono affidate all'eternità dei tempi. La lontananza delle epoche e l'insondabile inclinazione romantica di chi scrive queste brevi note lasciano preferire, rispetto ai campioni più recenti, l'arcaicità dei grandi del passato più lontano. Vale per l'orgoglioso riscatto dell'ebreo di origini lituane Harold Maurice Abrahams, vale per l'immenso Jesse Owens, da assegnare al novero, tecnico ed estetico, dell'assolutezza agonistica, vale per Armin Hary, vale per Jim Hines, vale per Bob Hayes, tutti esponenti di una atletica felix ancora lontana dalle livide consuetudini che avrebbero in seguito insozzato corpi e anime. Ma vale, risultati alla mano, per il gelido perfezionista Valery Borzov, per l'esuberante Carl Lewis e per il fenomeno degli anni Duemila Usain Bolt. Marco Franzelli è da metà degli anni Settanta, in senso culturale, assiduo osservatore di atletica. Dopo i Giochi di Seul del 1988 raccolse l'eredità di Paolo Rosi al microfono televisivo. Eventi professionali e dinamiche aziendali ne modificarono successivamente i ruoli, portandolo all'assunzione di incarichi di responsabilità nel primo telegiornale dell'azienda di Stato.*

*Sfidando la riservatezza, e abusando della sua  
confidenza, non escludo che, se potesse,  
malgrado l'autorevolezza della sua attuale posizione  
professionale, Marco Franzelli tornerebbe dinanzi  
a quel microfono.*

*Perché l'atletica sa essere tentacolare come la più  
sfuggente delle amanti. E questo libro, dopo quello  
su Emil Zátopek del 2011, ne è reiterata testimonianza.*